

# L'importanza della voce

## La migrazione afghana del 2021 e il progetto “Afghanistan 2030. Next Leaders”

**Francesca Grisot**

francesca.grisot@unive.it

Università Ca' Foscari Venezia

<https://orcid.org/0000-0002-9381-9183>

---

### **L'uscita dal campo e l'entrata in scena dell'umanitario**

Nell'agosto del 2021 la presa del potere dei talebani su Kabul, a seguito della ritirata delle forze internazionali dal paese, ha comportato una serie di conseguenze, tra cui l'evacuazione di una particolare fascia della popolazione in un'operazione di salvataggio, che ha visto direttamente coinvolte le rappresentanze diplomatiche e militari straniere presenti in Afghanistan.

Insieme al contingente italiano sono state evacuate circa 5000 persone, selezionate prevalentemente tra i collaboratori (e famiglie) di diverse realtà italiane, forze armate e organizzazioni non governative. Nelle liste di evacuazione hanno trovato spazio anche alcuni esponenti dell'ambiente accademico ritenuti in pericolo di vita per le loro posizioni intellettuali, le loro pubblicazioni e le attività di consulenza e supporto in difesa dei diritti umani. Molte persone in reale pericolo di vita non avevano i contatti giusti per lasciare il paese e stanno tutt'ora vivendo in rifugi di fortuna, mentre periodicamente milizie talebane bussano alla porta delle loro abitazioni cercandoli. Altri, pur inclusi nelle liste approvate dalla Farnesina ad agosto, non hanno potuto raggiungere l'aeroporto e hanno continuato per mesi a chiedere aiuto per potersi mettere in salvo. Altri ancora sono riusciti a rifugiarsi in Pakistan ed Iran, da cui hanno applicato per diverse opportunità di borse di studio in cerca di visti agevolati.

La modalità di accesso e la gestione delle liste di evacuazione meriterebbero un articolo a sé, per lo spaccato etnografico emerso in quelle giornate e notti concitate in cui “l'umanitario” in tutte le sue forme si coordinava per le ultime azioni di solidarietà, da spendere nel discusso campo afghano, già popolato da molteplici attori e molteplici interessi, articolati in modelli di assistenza e ordine vittimale.

Nonostante le notizie della graduale presa del potere dei talebani nelle aree periferiche del paese fossero già da alcuni mesi condivise all'interno della rete transnazionale della migrazione afghana e rimbalzassero accidentalmente sulla mia bacheca social, l'attenzione mediatica suscitata dalla presa della capitale ha generato una serie di roboanti reazioni da parte dell'opinione pubblica, facendo cadere di nuovo sotto i riflettori un paese dimenticato per alcuni anni in uno stato di occupazione/liberazione e oblio/lavaggio di coscienza.

A fronte di un'ondata di solidarietà diffusa – sebbene non assolutamente paragonabile a quella generata dall'invasione sovietica dell'Ucraina –alcune forze politiche non hanno perso

occasione per rimarcare delle posizioni di apertura solo parziale: «Porte spalancate per donne e bambini in fuga dall’Afghanistan, ma non si può chiedere all’Italia che già accoglie centinaia di migliaia di profughi e finti profughi di fare di più»<sup>1</sup>.

Donne e bambini mettono in scena l’immagine della “vittima ideale”, da una parte per la spettacolarizzazione dell’approccio umanitario, dall’altra per continuare ad alimentare la retorica dicotomica, che vede la contrapposizione “noi/loro” funzionale al discorso politico. Il discorso ha evidentemente interesse a mantenere un’immagine del migrante afghano di sesso maschile nella categoria del “falso profugo” o “falso rifugiato” oppure del “capro espiatorio”, colpevole di non rimanere a combattere e di contribuire all’arretratezza del paese.

## “Coltivare la speranza, investire nei giovani talentuosi”

Tali dichiarazioni hanno generato a loro volta una reazione immediata nel mondo del Terzo settore e nella mia cerchia professionale, inducendo una serie di riflessioni sulla necessità di lavorare ancora sulla narrativa e sull’iconografia del migrante proposta dai mass-media; tanto più se proveniente da determinate zone del mondo in cui sia diffusa (anche) la religione musulmana. Alcuni hanno alzato il telefono per chiedere se fosse possibile usufruire del bagaglio di teorie e strumenti di ambito antropologico per decostruire i presupposti discriminatori alla base di tale discorso e per contrastarli con pratiche, discorsive e non. Poiché mi ero occupata di migrazione afghana, ho ricevuto richieste di formazione rivolte ai professionisti dei servizi sociali, ai cittadini, agli insegnanti, nonché interventi di divulgazione e comunicazione sul tema. Ci sono state anche proposte di girotondi, flash-mob e sfilate per strada con striscioni.

Tali prese di posizione hanno generato però un dubbio all’interno del privato solidale, sull’opportunità di dare o meno luogo ad azioni proficue, a fronte di una maturata diffidenza nei confronti dell’aiuto umanitario organizzato, e dell’esibizione forzata della vulnerabilità delle vite altrui. Tale diffidenza ha indotto il bisogno di interfacciarsi con “esperti” e rappresentanti di quella fetta di popolazione afghana evacuata in Italia. Nello specifico, un esponente del mondo politico e culturale, dopo aver avuto un ruolo attivo nel coordinamento dell’evacuazione di alcuni esponenti dell’élite culturale afghana, ha voluto lanciare un appello ai circa 3000 membri della associazione da lui presieduta, tra le realtà di eccellenza merito e innovazione. Tra questi vi sono rappresentanti di grandi fondazioni, aziende, ma anche esponenti dell’ambiente accademico. La finalità di tale appello era indirizzata non tanto a interventi di aiuto generici, bensì a rispondere alla richiesta di aiuto proveniente dagli stessi soggetti interessati dalla procedura di evacuazione. Così riferisce il presidente A. Argento (Ischia, 3 settembre 2021):

A seguito della presa di Kabul ho chiesto ai protagonisti di questo triste esodo quale fosse il modo migliore di aiutare il loro Paese. Non hanno avuto dubbi nel rispondermi che il miglior modo di aiutare un Paese è credere nel suo futuro. Coltivare la speranza. Lottare per l’autodeterminazione e l’indipendenza del suo popolo. Investire nelle nuove generazioni e nei giovani talentuosi, oggi esposti a rischio di persecuzione per le loro idee politiche, la loro etnia, la loro appartenenza a gruppi sociali o semplicemente per la loro professione.

---

<sup>1</sup> Il leader della Lega Matteo Salvini dichiara ai cronisti arrivando alla Versiliana di Marina di Pietrasanta (Lucca) Lucca il 18 agosto 2021. <https://www.la7.it/intanto/video/profughi-afghanistan-salvini-porte-aperte-donne-e-bimbi-ma-non-oltre-19-08-2021-393797> (consultato il 31/03/2022).

Dando voce ai diretti interessati, si identificava, dunque, un target specifico che restituiva una diversa narrazione delle rotte migratorie: non le immagini pietistiche del disastro umanitario che compaiono nelle diverse campagne di raccolta fondi delle ONG – donne e bambini icona del popolo afghano, vittima senza voce – né l'uomo afghano con barba, polvere, turbante e armi da fuoco, che la retorica politica rievocava strumentalmente alle coscienze. Il target cui si rivolgeva l'interesse solidale dei rappresentanti del merito e dell'eccellenza italiane era fatto di giovani promettenti, acculturati, con solidi *curriculum vitae* alle spalle ed esperienze internazionali di collaborazione professionale spendibili anche in un contesto di accoglienza.

Quello che mi ha colpito è che questi giovani che stiamo accogliendo potremmo essere noi: un dentista, un avvocato, un ingegnere che da un giorno all'altro all'improvviso si vedono arrivare i talebani a mettere i sigilli allo studio e diventano improvvisamente perseguitati, così, senza motivo, catapultati in un paese straniero con zero risorse in mano (G.S. Organizzatore di una serata di beneficenza Rotary, Castelfranco Veneto 9 settembre 2021).

Raramente, in quasi vent'anni di esperienza nel settore dell'accoglienza, mi era capitato di sentire dichiarazioni così limpide, nella descrizione della cause di fuga e di migrazione forzata, come dalle parole di questo professionista rotariano del Nord-Est, dichiaratamente simpatizzante della destra.

## L'importanza della voce

Era il 9 settembre 2021 e realizzavo così che, mentre nelle autorappresentazioni discorsive dei giovani di cui avevo raccolto le testimonianze nei primi giorni post evacuazione, non traspariva ancora chiaramente la consapevolezza del loro nuovo status, per il relatore e patron della serata di beneficenza era estremamente chiaro come nasce un rifugiato e quanto debba essere duro quel «peregrinare da un'ipotesi all'altra che allontana sempre più da se stessi» (Farah 2003: 82).

Leggevo in questa empatia qualcosa che andava oltre al discorso sulla “vittima ideale” e sul “vero rifugiato”, oltre la retorica del rifugiato “vittima” o “eroe” (Marchetti 2014) e le tipiche narrazioni del discorso umanitario. La “com-passione” espressa dal libero professionista era più focalizzata sulla proiezione di sé stesso in una medesima situazione, sulla sua capacità di immedesimazione, che non sul senso di commiserazione spesso invocato per trattare delle disgrazie altrui.

Mi saltava agli occhi, soprattutto, come i migranti di cui il relatore parlava alla platea rotariana fossero presentati come soggetti agenti, lontani da quel umanitarismo che riduce le popolazioni vulnerabili e sofferenti a vittime senza diritto di parola, reificando la loro condizione e ignorandone la storia e la voce.

La voce. Era questa la chiave! Avevo speso anni a restituire faticosamente in diverse forme la voce a storie minori, raccontate per lo più in lingue minori, attraverso ricerche etnografiche in lingua (farsi e dari), multi-situate e diacroniche, lungo la rete transnazionale di migrazione afghana, raccogliendo testimonianze ed esperienze che restituissero un contesto e un senso alle azioni di resistenza messe in atto dai migranti afghani nei centri di accoglienza per richiedenti asilo. Volevo restituire anche una dimensione umana, un contesto di provenienza, una dimensione storica e culturale alla loro migrazione e la frase che più frequentemente ripetevano i migranti era “*Ma ensan im. Heiwan nistim*” (Noi siamo esseri umani. Non siamo animali), che restituiva

tutto il malessere dello stato di sospensione e violenza di un sistema asilo che li tratteneva fra confini impermeabili, respingimenti, percosse, disfunzioni burocratiche, centri sovraffollati, identità negoziate ed etichettate.

A differenza di quelle etnografie del dolore che raccontavano una fuga a piedi dall'Afghanistan di sedicenti minori stranieri non accompagnati dalla voce flebile e per lo più lamentosa, la voce di questa specifica sezione di umanità in eccesso era nitida e decisa, riusciva a penetrare la cortina di indifferenza e disconoscimento contro cui rimbalzavano solitamente gli appelli alla solidarietà nei confronti dei "profughi" come massa «indistinta, "naturalmente" inferiorizzata e politicamente inesistente» (Rahola 2003:85).

Non voglio dire che i migranti evacuati da Kabul sfuggissero in modo assoluto all'etichettamento. Oltre alle etichette di migrante e rifugiato, a loro venivano riservate, ad esempio, le categorie di *nation builders* o *next leaders*, ad indicare il progetto a loro destinato in base alle ipotesi dell'associazione delle eccellenze italiane. Voglio piuttosto sottolineare che i loro interventi nello spazio pubblico hanno un effetto diverso: la loro voce è diversa, è una voce in giacca e cravatta, a cui il sistema asilo non è più abituato.

Dopo le prime interviste orali svolte a settembre, il 7 ottobre 2021 ho creato un sondaggio online, diffuso attraverso la rete di connazionali afghani intercettata in quel primo mese, per meglio indagare le caratteristiche peculiari dei soggetti coinvolti nell'evacuazione. Dalle prime 120 adesioni, emersero subito profili compresi prevalentemente fra i 21 e i 33 anni, di cui il 40% di genere femminile, prevalentemente di minoranza hazara, che dichiarava in larga parte (71%) di voler continuare il percorso di studi in Italia. Il 25% era in possesso del diploma di scuola superiore e stava frequentando una laurea triennale; il 35% aveva completato la triennale e nella maggior parte dei casi stava frequentando una magistrale; il 25% era in possesso di laurea specialistica o di dottorato di ricerca. I percorsi di studio più comuni erano Relazioni internazionali, Business Administration, Computer Science. Il 40% dichiarava di volersi iscrivere a una laurea triennale in Italia (talvolta anche se già in possesso del titolo di *bachelor* in Afghanistan), il 33% ad una laurea magistrale, il 23% di voler avviare o continuare un percorso di dottorato di ricerca. Solo il 4% si dichiarava non interessato a studiare, ma a cercare opportunità lavorative.

Riporto per chiarezza alcune delle risposte raccolte dal sondaggio. La presenza femminile nelle risposte è di poco inferiore a quella maschile. Si leggono quindi profili e memorie di ingegnere, economiste, geologhe, dottoresse, informatiche.

I have been working for three years in Ministry of Rural Rehabilitation development as a Network Engineer and Database manager. My skills are specifically in Networking such as CCNA routing, switching, installation, cabling... and secure the device of Cisco. I have attended my B.Sc degree in Computer Science Department of Information Technology Stream) from Shaheed Rabbani Kabul Education University. The undergraduate curriculum in Computer Science and information technology Ethiopia introduces me to a wide variety of engineering subjects. Various courses like Artificial Intelligent networking, software engineering programming language, assembly, basic network security, computer Graphics, provided me with a strong footing in the theoretical concept of Computer Science and information technology (M.J.M., 15 ottobre 2021).

I graduated with a master degree in Economic development and I have 3 years and half in government and UN agencies in field of development, planning, creating job

and capacity building of the government. I am quite familiar with the challenges in the economy of Afghanistan also with the challenges of the previous government of Afghanistan (Z.B., 9 ottobre 2021).

I am a climate change and environmental expert. I was also nominated as Youth Ambassador and Climate Ambassador on behalf international organizations such as Earth Day Network and International Youth. Besides, I am a global shaper and part of Global Shapers Community. Regarding my skills, I have good knowledge of project management since I have experience of teaching project management to university students in Kabul. In addition, I am good at concept note development, proposal writing, professional coordination, and capacity building in climate change and climate finance mechanisms that I developed them in working with National Environmental Protection Agency of Afghanistan. Furthermore, I have an extensive experience in holding workshops, managing environmental and youth empowerment events. On the other hand I have good skill in conducting academic researches, data analysis and working with Arc GIS (N.S., 8 ottobre 2021).

I have graduated from the field of Engineering Geology and Hydrogeology from Kabul Polytechnic University. I am interested in the scholarship that has been announced in the field of civil engineering or geotechnical engineering. I believe that this educational opportunity will impact all my life (A.Y., 8 ottobre 2021).

Oltre ai percorsi professionali e accademici, il sondaggio/intervista raccoglieva una serie di motivazioni individuali, progettualità e ambizioni:

I was feeling my responsibility about the people of Afghanistan, and I wanted a new generation to appear, educated and free. Now I want to do this with the help of Italy, I believe I can do the best for who that want to continue their education (A.Z. 7 ottobre 2021).

I am a medical student who want to continue her studies for becoming a great surgeon doctor and specialist. Beside my studies I was doing various cultural and social activities as I was a well-known announcer in my school and other different beg programs in Kabul and also member of Doctors Empowerment Center association. I was a group leader in this association, we were doing various medical and social activities like conducting seminars for medical students, awareness programs for women and children. My goal is to do whatever I can to help the people. First I want to receive this scholarship to continue my education, and goals and skills which I want to develop is to be an expert and professional surgeon doctor and having health services (F.M. 8 ottobre 2021).

I am an Afghan youth like any other western youths which wants to have higher education and create their bright future. Fortunately, I am got the opportunity to come Italy. My short term goal is to improve my Italian languages and finish my studies until Master degree level. And in the long term, I would like to work in my field and help as much as I could other people and build my future. My career which I want to develop is related to management field which is my field of studies and interest (D.Q., 29 marzo 2022).

I want to be a university professor and a researcher in law fields and a legal researcher and advisor (M.T.M., 11 ottobre 2021).

During my studies and working as Global Schools Programme coordinator I have developed special interest for public sector, as inefficient public sector, inappropriate public administration and policy in the world is one of the main obstacles for the future of the world, but not just that. Too extensive producing commodities without paying attention to the pollution created by factories, deforestation, production of nuclear bombs, inappropriate use of clean water and existing of poverty will make the world worse (A.J., 12 novembre 2021).

## La militanza

Con queste competenze e motivazioni, nei mesi successivi, questi soggetti avrebbero dovuto affrontare la procedura di richiesta di protezione internazionale, l'accoglienza nei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria) e la successiva "promozione" al SAI (Sistema Accoglienza e Integrazione), in un circuito mortificato post legge 132/2018 e solo parzialmente riabilitato dal (lieve) cambio di linea del successivo Ministero. Alcuni di loro avrebbero affrontato per la prima volta l'esilio. Altri, un numero che non ho ancora esattamente rilevato, ma che pare significativo, si trovavano in Afghanistan nel 2021, ma con un'esperienza migratoria precedente, a volte familiare, e uno status di rifugiato già riconosciuto in paesi limitrofi. Mi riferisco a quella fascia di giovani afgani cresciuti (talvolta nati) in Iran e Pakistan, che sono ritornati in Afghanistan negli ultimi anni, per contribuire alla crescita del loro paese e lì sono stati colti al momento della presa di potere dei talebani. Tra questi anche una giovane che avevo conosciuto in Iran durante le ricerche per il dottorato, quando mi occupavo di seconde generazioni afgane. Aveva 17 anni all'epoca, oggi ne ha 32. Nel frattempo si è laureata in ingegneria e ha deciso di tornare in Afghanistan per diventare un'imprenditrice al servizio delle donne afgane, coinvolte attivamente nella sua impresa sociale e nelle sue attività di sensibilizzazione sui diritti di donne e bambini di strada. È stata lei ad indirizzarmi verso la più interessante delle proposte: non sit-in e flash-mob, né conferenze, ma progettazione comune. Mi chiese di progettare un sistema innovativo per dare un'alternativa ai suoi concittadini sfollati senza farli cadere nel circuito alienante, infantilizzante e debilitante del sistema di accoglienza straordinario e ordinario. Le premesse progettuali erano piuttosto chiare, i limiti del sistema altrettanto e così le potenzialità dei "beneficiari", soggetti agenti le cui proiezioni, ambizioni e voci sarebbero confluite nel progetto "Afghanistan 2030. Next Leaders". Ho cominciato dunque a scrivere e a contattare potenziali partner operativi e sponsor, per attivare percorsi di studio e creare un terreno fertile per inserimenti professionali qualificati.

Lo slancio solidale collettivo si è arenato dopo i primi mesi; le promesse politiche sul riconoscimento dei visti agevolati sono presto cadute nel vuoto legislativo, che non mette i consolati nelle condizioni di rilasciare visti con la sola buona fede. Allo stesso modo, il riconoscimento automatico e immediato dello status di rifugiato promesso a tutti gli evacuati si scontra con i dati raccolti. Il riconoscimento non è stato "automatico" poiché non tutti sono stati riconosciuti rifugiati. Non è stato nemmeno "immediato", dato che alcuni dovevano ancora essere convocati in

commissione territoriale a marzo 2022, come F.R. che ha effettuato la prima istanza (modello C3) a febbraio 2022.

Tuttavia in questi ultimi mesi ho trascorso molto tempo con imprenditori solidali, come i rotariani di cui sopra, nelle aule virtuali di formazione dei servizi sociali, o nelle biblioteche di piccoli comuni che volevano sapere come meglio accogliere e supportare. Ho assistito giovani afgani che sono attualmente studenti di master o triennale; ho scambiato dati, valutazioni e strategie con uffici amministrativi degli Atenei; ho visto un giovane esperto di clima e ambiente firmare un contratto con un'azienda specializzata in consulenze ambientali a soli sei mesi dal suo arrivo in Italia. Ho visto beneficiari uscire dal CAS, rifiutare la logica assistenziale del SAI e cominciare la loro nuova vita con percorsi di studio e tirocini qualificati, accolti in famiglia grazie alla collaborazione con *Refugees Welcome* e al supporto di fondazioni, atenei e sponsor privati. Alcuni dei nominativi che hanno aderito al sondaggio sono stati selezionati per colloqui con aziende in cerca di profili qualificati parlanti inglese, grazie alla preziosa collaborazione con *Mygrants*, start-up innovativa che crea percorsi di formazione, validazione competenze e *matching* tra migranti e aziende. So che alcune di queste esperienze diventeranno storia, narrativa e storytelling, raccolte di materiale per la promozione di buone pratiche e la diffusione dei risultati da restituire ai finanziatori; *digital content* per qualche Ente del Terzo Settore che fa dell'accoglienza il suo core business. Al contempo mi auguro che sia proprio così, perché nella valutazione dell'impatto di un progetto, sono fondamentali la disseminazione e l'eco che i risultati di tale progetto possono avere sulla percezione pubblica di temi significativi. In una progettazione ispirata dalla teoria del cambiamento, è l'impatto il reale obiettivo di progetto.

Per tornare all'antropologia applicata e al forum di antropologia pubblica, ho interagito, intervistato, ascoltato, osservato, partecipato, analizzato, restituito e scritto molto. Nulla di tutto ciò ha avuto finora modo di confluire nel dibattito teorico, non ne ha utilizzato i codici e le forme narrative, pur originandone.

Fin dai tempi del dottorato, le scritture derivanti dalle mie indagini etnografiche sono confluite maggiormente in report riservati, protocolli operativi, corsi di formazione per operatori dell'accoglienza o azioni di divulgazione diretta alla cittadinanza e alle scuole. Nonostante l'amarezza per le mancate pubblicazioni accademiche, a distanza di 16 anni, rifletto sul diverso impatto che il mio lavoro etnografico fuori dall'Accademia ha avuto direttamente e indirettamente su migliaia di richiedenti asilo. Penso ai report che hanno contribuito a sospendere in determinati periodi le riammissioni Dublino verso la Grecia e poi verso l'Italia, poiché le etnografie delle condizioni di accoglienza rilevavano standard non adeguati. Sul fronte del riconoscimento della protezione internazionale, ho lottato perché ai richiedenti fosse garantita una raccolta delle memorie condotta con criteri seri, attenti e un'approfondita metodologia di ricerca documentale legata al caso. Nel corso delle formazioni, la mia restituzione era al servizio della relazione fra operatori e richiedenti asilo e rifugiati, lavorando sui rapporti di forza e sulle modalità di colloquio, spingendo per l'elaborazione di percorsi di accoglienza individualizzata basati sull'ascolto attivo del soggetto. Quest'ultimo rilievo vale anche per le formazioni, le negoziazioni e mediazioni spesso necessarie nei contesti del volontariato. Nel corso di quest'ultima ondata di solidarietà, ad esempio, si è reso necessario fin da subito restituire un approfondimento sul contesto e sui bisogni degli accolti a una rete solidale che tendeva a inondare di vestiti, giocattoli e altri residui di consumismo i nuovi arrivati. La medesima negoziazione è stata necessaria (seppur vana) anche con mecenati e benefattori che volevano offrire borse di studio e carità esclusivamente a "ragazze afgane sole", per poi sostenere che non fosse importante il corso di studio che offriva l'università, perché: «In fin dei conti una volta che gli diamo da

dormire il grosso è fatto» (imprenditore mecenate, Alberobello 13 settembre 2021). Raccontare la migrazione forzata, il ruolo del circuito di accoglienza (il fatto che un letto, di fatto, nel centro di accoglienza lo avessero già), le storie raccolte tra le candidate e le loro ambizioni e carriere pregresse, era di nuovo una restituzione funzionale al bilanciamento di un rapporto di forza sbilanciato.

## **L'antropologia applicata in un contesto professionale di migrazioni e mobilità**

Se ripenso a come il mio agire sia stato percepito e recepito (spesso non capito) nei differenti contesti, tra frustrazione e potenzialità, mi azzardo a rileggere la mia esperienza professionale e le mie scritture-restituzioni alla luce delle posizioni teoriche che vedono l'etnografo come facilitatore e ponte. Come consulente in grado di ispirare nuove pratiche politiche, fornire strumenti per migliorare le azioni di supporto ai soggetti deboli, che essi siano migranti o operatori. Come mediatore tra contesti e visioni differenti, suggerendo possibili interpretazioni e letture alternative. Leggo come militanza e impegno pubblico l'operare professionalmente mettendo in atto un particolare intreccio tra rigore scientifico e vocazione morale, utilizzando lo sguardo etnografico e la capacità di narrare «storie minute, marginali, dimenticate ma significative» e ancor più per:

contrastare le mistificazioni e banalizzazioni delle rappresentazioni massmediatiche e le semplificazioni e virtualizzazioni dei social network, attraverso una forma narrativa in grado di restituire la complessità dell'attivismo politico, l'umanità delle ragioni delle mobilitazioni e la potenziale forza trasformativa di chi si muove al di fuori degli steccati istituzionali (Boni *et al.* 2020:13).

E se "l'esserci" è già militanza (Boni *et al.* 2020), il "prendere la parola" è responsabilità (Biscaldi 2015), lo "scrivere" fuori del contesto accademico, per formare, divulgare, co-progettare, è pratica professionale che guarda dritta all'impatto sociale e all'innovazione delle prassi, dei Servizi, di una governance multilivello ancora sconnessa e incompiuta. Ciò che l'antropologia può restituire in un contesto professionale non si limita alle voci e narrative minori, ma si spinge all'attitudine collaborativa, polifonica e dialogica che sa mettere in discussione relazioni, categorie, posizionamenti. Nel raccontare le rotte migratorie, l'antropologia ha gli strumenti per leggere dinamiche di esclusione, etichettamento, marginalizzazione e ri-produzione di sofferenza sociale. Il mio intento è persino ad andare oltre, agendo sui processi che generano queste dinamiche, in uno sforzo di reale co-progettazione e costante negoziazione. La tanto evocata "progettazione partecipata per la valorizzazione dei territori" necessita di un'analisi del contesto e dei bisogni, ma anche una lettura del complesso gioco di sguardi, pregiudizi, categorie, codici, linguaggi e obiettivi delle parti in gioco (il funzionario, il gestore, il politico, il richiedente asilo). Quale altro professionista potrebbe essere più preparato a questo se non chi pratica l'etnografia? Quale altra destinazione migliore per i dati raccolti? Perché non spingerli ben oltre l'articolo di denuncia o la pubblicazione scientifica, sviluppando e sovrapponendo metodi di indagine, linguaggi e stilemi propri del contesto professionale e divulgativo? Perché limitarsi ad indagare, quando si può agire *going public*? Nel periodo storico post pandemico, in cui tutto sembra svilupparsi intorno al PNRR, è quanto mai urgente incentivare il coinvolgimento e il riconoscimento dell'antropologia applicata e dell'antropologo professionista nei contesti non ac-



cademici. Nel territorio, e più precisamente nei luoghi del fare: negli studi di progettazione sociale, nelle sale riunioni degli enti locali e degli enti gestori, nelle commissioni territoriali.

Alla luce delle posizioni avverse alla collaborazione con il sistema asilo, accusata di «venire istituzionalmente a patti con la normalizzazione dei ‘campi’, del securitarismo, dell’assimilazionismo» (Saitta, Cutolo 2017: 197), e proprio durante un confronto personale con Saitta, ho realizzato quanto in realtà le mie scelte operative, il mio “esserci”, fosse di per sé una forma di resistenza e di militanza per cambiare le cose da dentro, portando le voci e le narrative minori nelle stanze del potere, dove vengono discussi i budget e le modalità operative.

Credo – e ancora più profondamente spero – che la ricerca possa essere realmente utilizzata come strumento politico, per incidere radicalmente sui processi e co-generare il mutamento, assumendo il ruolo di “lavoratori negativi”, a difesa e sostegno delle categorie marginali, tramite «la capacità di movimentare la staticità dell’esistente, di rilanciare la scintilla utopica di un mondo migliore» (Boni *et al.* 2020:183).

Mentre mi accingo ad accogliere a breve all’aeroporto una studentessa afghana che – dopo sette mesi di scritture, colloqui e negoziazioni per l’ottenimento di uno di quei visti “agevolati” di cui sopra – riuscirà finalmente a raggiungere l’Italia e accedere alla borsa di studio già vinta a ottobre scorso, devo tornare a citare il Presidente di *Cultura Italiae*, Angelo Argento, quando dice che “La cultura ha senso se salva vite”.

## Bibliografia

- Biscaldi, A. 2015. Vietato mormorare. Sulla necessità della ricerca antropologica in Italia. *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 17 (1): 6-11.
- Boni, S., Koensler, A., Rossi, A., 2020. *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*. Milano. Meltemi.
- Bontempelli, S. 2016. Da ‘clandestini’ a ‘falsi profughi’. Migrazioni forzate e politiche migratorie italiane dopo le Primavera arabe. *Meridiana*, 86: 1-14.
- Farah, N. 2003 [2000]. *Rifugiati. Voci della diaspora somala*. Roma. Meltemi.
- Fioretti, G. Grisot, F. Viale, G. 2021. *Il viaggio di Zaher. Percorso interculturale di cittadinanza attiva*. Molfetta. Edizioni La Meridiana.
- Grisot, F. 2016, «I viaggi, gli approdi, le perdite. Storia di A., ‘minore straniero non accompagnato’, tra necessità e caso», in *L’età del transito e del conflitto Bambini e adolescenti tra guerre e dopoguerra 1939-2015*. Bacchi, M., Roveri, N. (a cura di). Bologna. Il Mulino: 325-374.
- Parmiggiani, P. 2013. Oltre le narrazioni dell’umanitario: percorsi di riflessione. *Sociologia della Comunicazione*, 45 (1): 7-21.
- Marchetti, C. 2014. «I rifugiati: da eroi a profughi dell’emergenza», in *Questioni di confine. Riflessioni sulla convivenza giuridico-politica in una prospettiva multidisciplinare*. Paternò, M. P. (a cura di). Napoli. Editoriale Scientifica: 105-127.
- Rahola, F. 2003. *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell’umanità in eccesso*. Verona. ombre corte.
- Saitta, P., Cutolo, A. 2017. Collaborare o rigettare? L’arcipelago dell’accoglienza e il ‘mestiere d’antropologo’. *Antropologia Pubblica*, 3: 195-207.
- Severi, I., Landi N. (a cura di) 2016. *Going Public. Percorsi di antropologia pubblica in Italia*. Bologna. CIS.

Vianelli, L. 2014. «Frustrazione/Potenzialità. Il sapere antropologico nella quotidianità di un progetto di accoglienza i rifugiati e richiedenti asilo», in *Antropologia applicata*. Palmisano A.L. (a cura di). San Cesario di Lecce. Pensa Editore: 345-368.